



FOTO 1

In questo paese «il sangue della notte» scorre silenzioso e abbondante. Come un fiume sotterraneo che inzuppa la terra scavando e alimentando innumerevoli arterie. «Il sangue della notte», il sangue della terra, l'acqua. La vita di un paese può raccontarsi in mille modi; quella di Racalmuto anche attraverso l'acqua.

La storia va per le fontane, insomma: è scritta nell'acqua, dall'acqua. Così abbondante come mai, forse, ne videro i saraceni che all'inizio del IX secolo decisero di occupare questa plaga sperduta e rigogliosa del Val di Mazara. Lo chiamarono *Rahal-Maut*: villaggio morto, distrutto: Racalmuto. Un nome che male doveva accordarsi con lo splendore e la frescura delle terre. A questo proposito Piero Carbone, un giovane poeta che ha pubblicato un libretto sui luoghi d'acqua racalmutesi, offre quella che lui stesso chiama «una curiosità filologica» senza pretesa scientifica, «quasi una suggestione poetica».

Scrive Carbone: «*Rahl* un villaggio, casa, dimora ha la stessa radice del verbo *Rahaid* che significa partire, andare via. A volere fare discendere, arbitrariamente il nome del paese dal verbo e non dal sostantivo, il suo significato sarebbe la morte è andata via. Certamente più augurale».

Saracini è una contrada di Racalmuto che fu il primo insediamento degli arabi. Lo splendido e antichissimo abbeveratoio resiste ancora, anche se malmesso. Poco più giù la fontana più maestosa e antica, la più celebrata dai racalmutesi: il *Raffo*. Anch'essa risale ai saraceni (*raff*: ciglione, pezzo di roccia...) e recentemente è stata sottoposta a restauro — i cui lavori dovrebbero proseguire.

Proverbiale acqua: «L'acqua di lu Raffu è mezza vino», l'acqua del Raffo è quasi come il vino; a volere significare l'inconfondibile e ineguagliabile sapore. Piccoli aneddoti di un paese che attorno a queste fontane viveva e attorno alle quali interessava numerose attività che servivano a sbarcare il lunario. Dagli acquaioli che andavano in giro a vendere l'acqua dentro grandi botti di legno, alle lavandaie che si recavano ai lavatoi del Raffo, di Nevi Cannola e del Saracium (quest'ultimo era privato, e per accedervi bisogna pagare) e la *truscia* in testa per fare il bucato a chi poteva permetterselo. E ancora i contadini, che di queste acque si servivano per irrigare gli orti che stavano a valle. Infine, prima di disperdersi definitivamente, attraverso le gore l'acqua alimentava i mulini.

E ora che i mulini non funzionano più, si era parlato di un possibile convogliamento delle acque in una specie di diga: se ne parla ancora.

In tutto il territorio di Racalmuto esistono più di cinquanta sorgenti. Molte sono ridotte a semplici blocchi di pietra: alcune per naturale essiccamento, altre a causa del continuo fiorire di pozzi privati che attingono alla stessa vena risucchiando il naturale flusso d'acqua.

Alcuni anni fa l'amministrazione comunale ebbe una forte polemica con quella di Favara. Quest'ultima riuscì ad ottenere dal consorzio del Voltano lo sfruttamento di due pozzi racalmutesi. Il risultato? Da una delle fontane più



Itinerari siciliani. Racalmuto dalle cinquanta sorgenti: ciascuna ha una storia, un segreto, un brandello di memoria; e ora ha un maleficio...

Il paese scritto dall'acqua



FOTO 4



Foto di Giuseppe Sole



FOTO 3

antiche — quella della *Menta* — non sgorga più nemmeno una goccia d'acqua. Stessa sorte, connessa sempre allo sfruttamento selvaggio delle risorse idriche, è toccata alle fontane di *Gorsmoli*, *Roveto*, *Culmitella*, *Casalvecchio*, e si potrebbe andare oltre.

Quando muore una fontana se ne va anche un pezzo di memoria collettiva e

individuale. Ogni racalmutese conserva almeno un ricordo legato al lento fluire delle acque, e prova dispiacere alla notizia di una fontana che «non corre più». E come se la morte ritornasse, una maledizione per un paese che si chiama «villaggio morto, distrutto, diruto». L'acqua se ne va, la morte ritorna. «La colpa è dei pozzi e della siccità», si dice. Ma nessuno fa nulla. Contro la siccità si può solamente pregare. Per razionalizzare l'uso dei pozzi le preghiere non bastano, ci vuole qualcosa di più.

Gli amministratori, intanto, stanno portando avanti una campagna di restauro dei luoghi d'acqua. «In effetti», dice Piero Carbone — si avverte l'esigenza di recuperare architettonicamente le fontane che vanno in rovina. Ed è un intervento positivo perché serve a recuperare la nostra memoria di «pietra». Così sono state ristrutturare le fontane *Raffo* e *Novi Cannola*. Ma ne cessitano di immediati interventi conservativi molte altre. Interventi in linea con la storia e il rispetto che si deve ai monumenti, però. Rifacimenti come quelli effettuati sull'abbeveratoio di contrada Malati, dove sono stati installati lampioncini e transenne rossi e gialli, sono un'offesa al buon gusto e alla civiltà architettonica di un popolo. Ma non è l'unica. C'è un'altra fontana senza storia. È stata impiantata laddove esisteva un'antica piazza: non un'opera d'arte. L'acqua che vi zama

la, attraverso le bocche di alcuni dei pi prefabbricati, segue gli incerti turni d'erogazione idrica stabiliti dall'acquedotto pubblico. Si tratta di una fontana eretta sulla piazzetta del corso principale. I racalmutesi, a prova che questa fontana non amano, gli appuntamenti se li danno ancora «alla Piazzetta», che in realtà non esiste più. E, segretamente, forse sperano che un giorno o l'altro questa «cosa» sparisca, come per incanto, per ridare posto alla «piazzetta», l'antico luogo del *Cuddaru*, collare «Memoria di uno strumento» — scrive Leonardo Sciascia — largamente usato dal Sant'uffizio a pena dei bestemmiatori comuni, dei bestemmiatori non eretici. Nello stesso luogo, probabilmente, aveva sede il commissariato dell'Inquisizione».

Tante storie, tanti misteri si raccontano su queste fontane. Ma una in particolare si tramanda da secoli e riguarda la sorgente del *Raffo*. Una sinistra leggenda l'avvolge, quella delle «arance d'oro». Una strana storia di incantesimi, ricchezza e follia. Una specie di maledizione che scatta alla mezzanotte di ogni sera di luna piena che succede ad un forte temporale. I fantasmi (si chiama *gnureddi*) sbucano dalle tenebre per afferrare favolosi tesori a coloro che disprezzatamente si trovino nei pressi. Ma guai ad accettare anche una sola moneta, altrimenti....

Giancarlo Macaluso

Nelle foto: 1, 2, 3. Tre immagini della fontana del «novi cannola», in quella centrale, vista dall'alto del castello chiaromontano che sovrasta il paese; 4) L'abbeveratoio del Carmelo; 5) La sorgente di Casalvecchio: sono alcune delle sorgenti ancora attive. Qualcuna è stata restaurata, altre rischiano l'essiccamento per lo sfruttamento «selvaggio» delle vene.